

Rassegna stampa

Venerdì 16 Gennaio 2015



Dir. Resp.: Roberto Napoletano

Enti locali. «Le ridurremo da 8mila a mille»

Delrio: nella delega Pa il riordino «definitivo» delle partecipate

L'EMENDAMENTO

Nella modifica al Ddl Madia depositata dal relatore piani di rientro ed eventuale commissariamento per le Spa locali con bilanci in rosso

Eugenio Bruno Giorgio Pogliotti

ROMA

Diffusione: 267.228

Il riordino delle partecipate si farà. Anzi lo si sta già facendo. Da un lato, infatti, si andrà avanti sul piano Cottarelli per ridurle da 8mila a mille. Dall'altro, si utilizzeràla delega Paper il riordino delle società a capitale pubblico. A ribadirlo è stato ieri sera il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, in un incontro con gli studenti del primo Master in Management politico organizzato dalla Business School del Sole 24 Ore a Roma.

Nel rivelare di avere affrontato il tema proprio qualche ora prima in un pranzo di lavoro con il premier Matteo Renzi, l'ex sindacodi Reggio Emiliaha ribadito qualè la strategia che l'esecutivo intende seguire. Il punto di partenza resta l'analisi sulle società strumentali fatta dall'allora commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli. «Resta fermo - ha assicuratol'esponente del Pd-l'obiettivo di ridurle da 8mila a mille». Nella consapevolezza che il passopiùimportantelosifa«conaggregazioni successive, facendo entrare capitali privati e togliendoallapoliticaipostineiconsigli d'anministrazione». Da qui l'intenzione di utilizzare il disegno di legge delega sulla Pa attualmente all'esame del Senato e i decreti attuativi che seguiranno «per dare il quadro definitivo»,

La presenza di Delrio è stata anchel'occasione per fare il pun-

to sulla legge che porta il suo nome: la 56 del 2014 che ha trasformatole province in entidise condo livello, riducendone le funzioni, e ha fatto nascere dieci città metropolitane. In questi giorni le regioni stanno decidendo quali compiti trattenere, quale lasciare agli enti di area vasta e quale attribuire ai comuni. Un passaggio cruciale per determinare la sorte dei circa 20mila dipendenti provinciali considerati in esubero. Ribadendo che sarannotutti ricollocati all'interno della Pa grazie al procedimento di mobilità, il sottosegretario ha evidenziato: «La persona che sa fareatti amministrativi è adisposizione della Repubblica e non di proprietà di comuni, province e regioni». Il riordino investirà anche gli immobili provinciali: «Li metteremo in un fondo e abbatteremo il debito pubblico di un miliardo», ha spiegato Delrio. Che sulla loro redditività, e conseguente appetibilità per gli investitori privati, non hadubbivisto che in gran parte dei casi si tratta di beni affittati alle amministrazioni statali.

Quanto al Ddl di riforma della Pa, ieri il relatore Giorgio Pagliari (Pd) ha presentato in commissione Affari costituzionali del Senato un primo pacchetto di emendamenti, d'intesa con il governo, che prevede sostanzialmente una stretta sulle partecipate. Le società partecipate con bilanci in disavanzo potranno essere sottoposte a «piani di rientro» con un «eventuale commissariamento». Ci sarà una razionalizzazione del sistema delle Spa pubbliche «secondo criteri di efficienza, efficacia edeconomicità», con una «ridefinizione della disciplina, delle condizioni e dei limiti per la costituzione di società, l'assunzione e il mantenimento di partecipazioni societarie da parte di

amministrazioni pubbliche». Tra le novità, si prevede l'introduzione di «strumenti, anche contrattuali, volti a favorire la tutela dei livelli occupazionali nei processi di ristrutturazione e privatizzazione». Nell'ambito del riordino della disciplina dei servizi di interesse economico generale di ambito locale, è prevista «l'abrogazione, previa ricognizione, dei regimi di esclusiva non conformi ai principi della concorrenza».

da pag. 24

Novità anche in tema di autotutela amministrativa: è stato indicato il periodo di 60 giorni di tempo dal ricevimento della segnalazione di carenza di requisiti per rientrare nella categoria "attività aniministrativa", per «adottare i provvedimenti di divieto di prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi». Il generico riferimento al «termine ragionevole» è stato modificato, prevedendolascadenzadi «18 mesi dal momento dell'adozione dei provvedimenti di autorizzazione o di attribuzione dei vantaggi economici», che può essere superato solo nel caso di «provvedimenti amministrativi conseguiti dal cittadino in base a dichiarazioni sostitutive di certificazione e dell'atto di notorietà false o mendaci».

Quanto agli emendamenti attesi sul pubblico impiego, in particolare sui licenziamenti disciplinari e sulla valutazione, Pagliari ha annunciato che «arriveranno la prossima settimana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Dir. Resp.: Piero Sansonetti

da pag. 13



I numeri zittiscono Marino

di A.Venanzoni a pag.13

DOPO L'INIZIATIVA DI AUGELLO ALLA CAMERA

Bluff di Capodanno, i numeri sui vigili danno torto a Marino e ai suoi

IL SINDACATO LO AVEVA GIÀ CHIARITO: MA ORA È RIEMERSA LA VERITÀ CHE COSTRINGE AL SILENZIO I GRANDI INQUISITORI

di Andrea Venanzoni*

e grottesca vicenda dei vigili urbani romani, c'è un dato su cui riflettere; i numeri. Siamo abituati a considerare il numero indice di una oggettività asettica e assoluta, quando invece, come insegnava il Carl Gustav Jung di Sincronicità, «il numero è qualcosa di particolare, di misterioso vorremmo dire». Senza una coerente contestualizzazione, il numero è un campo vuoto, privo di senso, plasmabile a piacimento.

Fino a oggi l'amministrazione capitolina ha letteralmente "dato i numeri". Cifre, statistiche, percentuali, spesso contraddette nel breve arco temporale di una giornata. Il senatore Andrea Augello, per vederci chiaro, ha presentato il 12 gennaio una corposa interrogazione parlamentare a risposta scritta, il cui principale merito è quello di una contestualizzazione organica della vicenda. La cifra delle malattie dedotta da Augello nel corpo della interrogazione equivale ad un ben misero 9% della forza lavoro (visto che logica pretende il computo si

svolga sul numero complessivo dell'organico, ovvero 571 malati su 6200 agenti), mentre i vigili in servizio risultavano essere 470 su un fabbisogno stimato dal Comando generale di 700 (una percentuale di assenze pari al 33% e non il monumentale 83% sbandierato inizialmente, con una amministrazione che finiva con contraddire se stessa avendo fornito lei entrambe le cifre; senza contare che le assenze sono pur sempre legate a straordinari a cui i vigili non hanno, legittimamente, aderito e non a personale in servizio ordinario datosi poi surrettiziamente malato).

Augello mette anche in luce l'episodio sconcertante (e che in un qualunque paese di media civiltà avrebbe visto trarre le debite conseguenze) legato alla chiamata in servizio del personale, mediante il ricorso alla reperibilità; a prescindere dalla legittimità dell'utilizzo di questo peculiare istituto, strutturalmente riconducibile ad eventi imprevedibili, ciò che lascia basiti è la inutilizzabilità dell'elenco del personale "reperibile" tenuto presso il Comando generale. A causa di una disfunzione infor-

matica (e poco importa se causata o meno da un hacker; ciò che importa è la risultante, l'amministrazione in mesi e mesi non è stata in grado di risolverla), si è dovuto trovare frettolosamente un elenco che però è risultato non aggiornato, con l'effetto di richiamare in servizio pensionati (consiglio a tutti l'ironica intervista concessa dal funzionario Giovanni Bardoscia al quotidiano La Repubblica; Bardoscia, andato in pensione nel 2014, si è visto recapitare l'ormai famigerato sms contenente la chiamata in servizio e ha naturalmente pensato ad una goliardata, salvo poi scoprire che in realtà la faccenda era serissima), sospesi per motivi disciplinari, trasferiti, deceduti. Ci si può anche interrogare, come ha fatto giustamente







da pag. 13

Garantista

Lettori: n.d.

Diffusione: n.d.

Dir. Resp.: Piero Sansonetti

Augello, sulla modalità tecnica di chiamata in servizio, ovvero un sms, inviato nella serata del 31 dicembre quando notoriamente il traffico telefonico impazzisce; alcuni appartenenti al Corpo, non a caso, hanno ricevuto il messaggio a notte inoltrata, scoprendo di dover tornare indietro nel tempo per montare alle ore 19 del giorno...precedente.

L'ironia però si arresta davanti a un particolare inquietante portato alla luce dalla stampa; mentre la vicenda tende inevitabilmente a sgonfiarsi, tanto nei numeri quanto nella gravità, e la paventata mano di ferro, tra annunciati licenziamenti ed esigenza di moralizzazione, scolorisce, si apprende (in un articolo a firma di Ernesto Menicucci, sul Corriere della Sera del 14 Gennaio 2015) che il sindaco, furioso per la bolla di sapone ormai scoppiata e per la tremenda figura fatta, avrebbe telefonicamente ordinato a Clemente di scovare almeno una cinquantina di vigili da punire, per non perdere del tutto la faccia. Affermazioni di questa gravità avrebbero necessitato di una dura smentita da parte dei vertici dell'amministrazione; ed invece, nella serata del 14 Gennaio, dopo la diffusione virale del testo della interrogazione parlamentare e la pubblica-zione dell'articolo sul *Corriere*, vengono diramate delle precisazioni piuttosto blande. Paradossale, in particolare, appare il passaggio secondo cui il Comando generale «ha deciso di parlare soltanto per atti formali e comunicando numeri certi e condivisi»; peccato che la sarabanda numerica l'abbia cominciata proprio l'amministrazione capitolina, subito dopo capodanno, fornendo in pasto all'opinione pubblica giorno dopo giorno numeri sempre diversi e tra loro sovente in contraddizione. E peccato pure che questa improvvisa riscoperta del valore del silenzio e della ponderazione, sia contraddetta dai processi sommari eseguiti a mezzo stampa nei giorni precedenti laddove si minacciava l'irrogazione di sanzioni più o meno esemplari senza alcuna cognizione di quanto avvenuto. Mi auguro gli ispettori inviati dalla Madia prendano nota. Di tutto.

Delegato Cisl Polizia Locale di Roma Capitale



Si cerca un nome di rottura Ma i big restano in pista

Renzi vorrebbe slegarsi dai «soliti» candidati, però in pole resiste chi ha già ricoperto cariche di alto profilo E Speranza va da Fitto per sponsorizzare Veltroni

PATTO ANCORA IN PIEDI La Pd Serracchiani avvisa: «Senza il Cavaliere non si elegge il presidente» Roberto Scafuri

Roma Ma come diavolo dovrà essere questonuovo presidente? Identikit si sprecano, ognuno ha un nome nel cuoreopiù spessouno sullo stomaco: tanto da volerlo tirar giù. Fioccano le autocandidature e c'è chi fa fruttare buone amicizie nei quotidiani, così conquistando quel quarto d'ora di celebrità affinché un giomo possa produrre il miracolo, chissà. Nonmancanone ppure incontririservati, cene segrete e casuali conciliaboli. Ieri, a esempio, Roberto Speranza si è recato da Raffaele Fitto per sponsorizzare Walter Veltroni al Quirinale.

Daparte sua, Mario Monti fa saperechenon parteciperà «adalcuna riunione sul nome», sperando che qualcuno si ricordi persino del suo. «Non mi interesso al fantacalcio», fa sapere invece Matteo Salvini ed è finora di granlunga la frasepiù saggia e costruttiva sull'argomento.

Un «grande arbitro» ha buttato là il premier Matteo Renzi, che intrattienepervietraverse contatticonciascunodei «papabili», esi dice cistia ripensando persino su Giuliano Amato, che piacerebbe a Silvio Berlusconi al punto d'averne fatto per primo il no-

me. Masisache è inviso aparte del Pd, quella che vuole a tutti i costi «uscire dal Nazareno»: ovvero scegliere un

presidente in dispetto agli ultimi vincitori di libere elezioni (eppure ieri la Serracchiani ha ricordato che «senza Cavnon si può fare»). L'attuale giudice costituzionale è uno dei pochissimia possedere il giusto pedigree di un inquilino del Colle: due volte presidentedel Consiglio, vastissima cultura giuridica ed economica, fittissima rete di relazioni internazionali. Civil serventsidicevaunavolta, «uomoper tutte le stagioni» declinato oggi, così diventandoforsepietratombalesulla corsa. L'altro supertitolato è Romano Prodi, le sue quotazioni restano stabili, anzi tendenti al rialzo se non fosse per l'improvvisa fatwa lanciata da Beppe Grillo (diversivo o veto?) che impedirebbe la crescita costante dei voti nelle prime tre votazioni.

Il premier, in questo marasma che qualche commentatore paragona al suk arabo, pare ci stia sguazzando. Tramite quotidiani di comodo cerca di far passare una tesi a lui congeniale: che i tempi siano talmente mutati da rendere possibile uno strappo alle regole, quindi di non attenersi a nessunodei tradizionali clichè. Peresempio, che sul Colle vada chi abbia ricoperto almeno una delle tre cariche principali della Repubblica: presidenzaparlamentare, presidenza del Consiglio, presidenza di Bankitalia. Di

questo elitario parterre fanno parte, oltre a Prodi e Amato, pochi nomi spendibili: Violante e Casini, D'Alema e Monti, Dini e l'attuale governatore Visco (esclusi in partenza Fini, Bertinotti, Pera e Schifani). Ognuno diessiperò hapoche carte dagiocare, pessimi caratteri o pessimi risultati (Monti), carenza di «quid» politico (il governatore); requisito, quest'ultimo, che naturalmente ingolosisce Renzi, deciso a restare unico giocatore in campo.

Èquesto il motivo che legittima e sospinge ambizioni che mai prima d'ora sarebbero sembrate plausibili: dal sotto segretario **Delrio** al ministro **Padoan**, all'impresentabile **Rutelli** (per restare ai fedeli). Oppure, per la categoria *audience tv*, politiche che non hanno esattamente illustrato la Patria nella militanza di partito, tipo **Pinotti** e **Finocchiaro** (che piace alla Pascale). O ancora, peril settore *autoconvocati*, giuristi rispettabili sebbene sconosciuti ai più, quali **Sabino Cassese** o **Marta Cartabia**.

È verissimo, la carica di capo dello Statoèuna diquelle «auto-legittimanti», capace di rendere simpatico e popolare chiunque venga eletto (sempre che non esageri). Eppure, in attesa che cambi la modalità d'elezione, andrebbe rispettato il dettato dei Padri costituenti e la prassi conseguente. Un «grande arbitro» va bene, ma chemastichialmenounpo' di(sacro) pallone.





da pag. 2

Lettori: 525.000 Diffusione: 150.760

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

CHI SALE E CHI SCENDE

ROMANO PRODI

Ex premier, fondatore dell'Ulivo



GIULIANO AMATO

Due volte premier, ex Psi



LUCIANO VIOLANTE

Ex presidente della Camera, Pd



ANNA FINOCCHIARO

Ex ministro e capagruppo Pd



PIETRO GRASSO

Presidente del Senato, eletto Pd



MARIO

Senatore, ex premier, centrista



DARIO FRANCESCHINI





PIERO FASSINO

Sindaco di Torino, dirigente Pd



IGNAZIO VISCO

Governatore Bankitalia, indipendente



FRANCO BASSANINI

Presidente Cdp, ex ministro





Dir. Resp.: Virman Cusenza

da pag. 13

Manovre al via nelle Regioni per i 58 grandi elettori

► Nel Lazio pressing di Storace per entrare Pd divisi in Lombardia

INUMERI

Lettori: 1.163.000

Diffusione: 189.861

ROMA Matteo Renzi si mostra tranquillo sull'elezione del prossimo presidente della Repubblica ma l'attenzione degli uomini del premier è ormai tutta concentrata sul pallottoliere. Che ha dovuto subito registrare la perdita di Pietro Grasso che con le dimissioni di Giorgio Napolitano è diventato Presidente della Repubblica reggente. Per questa ragione, anche se la questione non è regolamentata dalla Costituzione, Grasso non prenderà parte al voto. Scende così il numero dei grandi elettori a 1008 che non sposta le soglie di 672 voti per i primi tre scrutini e di 505 dal quarto, ma toglie ai democratici un voto. In tv Renzi ha ostentato ancora una volta sicurezza dicendo che «nessuno ha diritto di veto, Berlusconi, Salvini, minoranza Pd... lo eleggiamo con tutti quelli che ci

stanno. E nel caso ce lo eleggiamo da soli». Di fatto, sa che non può permettersi di perdere neppure un elettore fidato e ha dato ai suoi il compito di andare a caccia di tutto, a partire dalla regioni che nella prossima settimana eleggeranno 58 grandi elettori.

LA RIPARTIZIONE

Per prassi passano governatore, presidente del consiglio regionale e un rappresentante dell'opposizione. È da questo schema arrivano i primi dolori. In Puglia nel 2013 a causa della tardiva scelta di Nichi Vendola di optare per la regione, il governatore restò fuori dal voto e a Roma andarono il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna (vendoliano), un Pd e un Pdl. Questa volta però Vendola non rinuncerà, il rappresentante di Forza Italia che dovrebbe passare è Nino Marmo, vicino a Fitto e Intona ha spiegato al Messaggero che «cercheremo di rispettare la prassi che vede governatore, presidente del consiglio e un rappresentante dell'opposizione». Quindi non molla. E Renzi oltre a perdere un eletto-

re Pd non potrà contare su un forzista sicuro anche in caso di accordo con Silvio Berlusconi.

PRIME DESIGNAZIONI

Dalla Basilicata partirà il governatore Marcello Pittella, renziano ma soprattutto seguace del fratello europarlamentare Gianni che sfidò Renzi alle primarie, il presidente del consiglio Piero Lacorazza, della sinistra Pd e come rappresentante dell'opposizione ancora un forzista fittiano come Michele Napoli. Da due regioni e sei elettori, il supporto sicuro per Renzi è pari a uno e non cambia neppure anche con il patto del Nazareno. Stessa difficoltà nel Lazio dove il voto certo arriva dal presidente del consiglio Daniele Leodori. C'è poi il governato-re Nicola Zingaretti. Mentre per l'opposizione Francesco Storace vuole sostituire Mario Abbruzzese, che partecipò nel 2013. Così Lorenzo Guerini sta guardando alla sua Lombardia dove vuole sostituire Umberto Ambrosoli, troppo indipendente con il renziano segretario regionale Pd Alessandro Alfieri.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 1.163.000

Diffusione: 189.861

Dir. Resp.: Virman Cusenza

da pag. 13





Lupi: "Via il tetto del 3% se investiamo in cantieri condivisi da Bruxelles"

FLESSIBILITÀ

L'Europa ha bisogno di maggiore flessibilità el'Italia è pronta ad aprire una discussione

DIAMITAR VISITA

LUCIOCILLIS

ROMA. Questione di uno 0,4 per cento, che poi non è affatto poco. In gioco ci sono circa 6 miliardi di euro prima di sforare il tetto del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil. Oggi il nostro Paese è vicino al 2,6 per cento e quindi c'è un discreto spazio di manovra per muovere e avviare grandi opere che rilancino il Paese, l'occupazione e il Pil senza sottoporci ad una procedura per deficit eccessivo da parte di Bruxelles.

«La partita dell'Italia è tutta proiettata ad aprire una discussione su questo punto in particolare» dice il ministro delle Infrastrutture e Trasporti Maurizio Lupi. «Secondo noi occorre ragionare in maniera più elastica: se le opere come quelle alle quali stiamo dando il via libera nel corso del 2015, rientrano tra quelle volute, ammesse, e cofinanziate dalla stessa Unione europeaallora quel tetto, secondo noi, va superato. L'Europa ha bisogno di maggiore flessibilità partendo dai lavori cheinteressanotuttoil Continente europeo. E se questi lavori servono per avvicinare i Paesi membri dell'Unione

allora bisognerà tenerne conto senza far pesare questi investimenti sul debito dell'Italia».

Il tetto del 3 per cento rimane un confine invalicabile, come pare ormai abbastanza chiaro. Quel mezzo punto scarso che resta quali margi-

ni di manovra di concede?
«Noi abbiamo già avviato grandi opere ferroviarie strategiche che ci permetteranno di innescare un ciclo virtuoso pari a 5,55 miliardi di euro di investimenti, con una accelerazione positiva per il Pil e nuovi

posti di lavoro. Ad esempio il Terzo valico, parte della rete strategica transeuropea di trasporto, il Ten-t core network,impegna600 milioni dieuro. L'alta velocità/alta capacità Brescia-Verona-Padova muove circa 3 miliardi ai quall vanno sommati il miliardo e cento milioni della tratta Napoli-Bari, i cui cantieri apriranno il prossimo autunno egli 850 milioni della Brennero. Tutti lavori su reti Ten, ovvero i *Corri*doi europei, per i quali abbiamo stanziato le risorse nella legge di Stabilità e nello Sblocca-Italia. Quindi perliamo di investimenti che non andranno a gravare sul debito pubblico. E non solo: in questo modo riusciremo ad avere effetti positivi anche sul Prodotto interno lordo e dei nuovi posti di lavo-

Più posti e Pil in crescita. In che modo?

«L'osservatorio dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, ha rilevato come giungano segnali positivi proprio dal settore degli appalti pubblici, dopo anni di stagnazione. Ora questa è una strada che porta una spinta sul Pile anche sul lavoro diretto e nell'indotto. Ad esempio abbiamo calcolato che ogni miliardo effettivamente utilizzato nelle opere pubbliche, produce complessivamente delle assunzioni per circa 10mila persone. Le faccio un esempio: solo per il Terzo valico ci sono circa 1.500 operai impernati».

C'èperòun punto che spesso non appare chiaro: quando si paria di opere pubbliche molto spesso gran parte di queste muoiono ancora prima di partire, nonostante il via libera. Insomma i soldi ci sono ma non vengono spesi. Sarà così anche per opere previste al via dal 2015?

«Vorrei fare chiarezza su questo. Che è sacrosanto. Oggi non ci sono più margini per "bluffare": o tu apri i cantieri nei tempi previsti o io mi riprendo i soldi. Punto. Lo Stato di avanzamento dei lavori, o Sal, di opere inserite nello Sblocca Italia e alcune rifinanziate anche in Legge di Stabilità, prevede che queste opere abbiano date certe di cantierabilità, pena la revoca dei finanziamenti. Nel 2015 ci sono in gioco, verranno cioè concretamente spesi, un totale di 820 milioni di euro: 510 per le opere cantierate entro il 31 dicembre 2014 e 310 milioni per quelle da rendere operative entro l'agosto prossimo».

Ci faccia qualche ecompio.

«Penso alle criticità delle infrastrutture stradali, ponti e gallerie sui cui c'è la possibilità nel solo 2015 di immettere 80 milioni. E poi 65 milioni per la metro di Napoli, i 25 per quella di Torino. Oppure i 40 milioni per le opere segnalate dai Comuni alla presidenza del Consiglio ei 165 previsti per la continuità degli interventi nella galleria del nuovo tunnel del Brennero».

GRIPRODUZIONE PISIERVAT



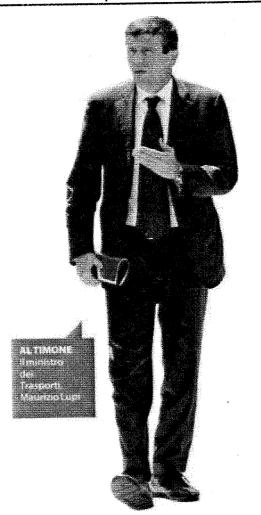


la Repubblica

epubblica 16-GEN-2015

da pag. 25

Dir. Resp.: Ezio Mauro



Lettori: 2.848.000

Diffusione: 431.913

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 16

Pranzi, cene e faccia a faccia riservati Le giornate infinite dei trattativisti

Gli incontri

Verdini a tavola con Fitto. E D'Alema vede Bersani negli uffici della sua fondazione

Dietro le quinte

di Tommaso Labata

ROMA Ci sono le riunioni nelle case private come quella messa in piedi due sere fa dai senatori dell'area Fitto, che fremevano per raccontare ai colleghi deputati come fosse andata la cena di Palazzo Grazioli con Silvio Berlusconi. E ci sono quelle cene troppo partecipate e in ristoranti troppo in vista del centro di Roma, come quella a cui si sono ritrovati martedì i piddini cattolici messi insieme da Beppe Fioroni, che a Palazzo Chigi scambiano per «avvisi ai naviganti». D'altronde, come s'è sentito dire Matteo Renzi da alcuni dei suoi, «gli ex popolari vogliono mandarci a dire che sono in tanti e che sono pronti a mettere assieme i loro voti per il Quirinale su Delrio».

Perché e proprio l'avvicinarsi dell'elezione del successore di Giorgio Napolitano che sta portando al moltiplicarsi di trattative vere e fasulle, di «incontri riservati» organizzati per essere spiattellati in giro e di faccia a faccia — quelli sì — destinati alla riservatezza.

Tra questi ultimi rientra senz'altro l'ultima delle tante cene a due, in un ristorante vicino

Fontana di Trevi, tra Denis Verdini e Raffaele Fitto. Il primo sta facendo di tutto per recuperare il secondo «alla causa». Anche perché sa, come ha detto ai deputati amici, «che la strategia del muro contro muro contro Raffaele può solo indebolirci». Tra l'altro, pare che il senatore toscano non condivida affatto i continui guanti di sfida che i berlusconiani doc lanciano all'indirizzo dell'eurodeputato pugliese. E non ha torto, almeno a prendere per buona la linea che su cui i fittiani stanno meditando in vista delle prime votazioni per il Col-

le. Che è quella di «contarsi su un nome di bandiera», come ha suggerito l'altra sera Maurizio Bianconi, «tipo l'economista Antonio Martino».

Ma se Verdini incontra Fitto per ricucire, i berlusconiani doc rispondono per ie rime. Infatti l'altroieri si sono presentati in una ventina in un locale a Piazza Euclide, nel cuore dei Parioli. Ufficialmente «per fare il punto sulle scadenze parlamentari», ufficiosamente per parlare di Quirinale. Ed è stato proprio durante quella cena c'erano, tra gli altri, Paolo Romani, Mariarosaria Rossi, Deborah Bergamini, Laura Ravetto e un paio di coordinatori regionali - che qualche commensale ha azzardato l'interrogativo che segue: «Non è che Renzi proverà a proporci la candidatura di Delrio?».

Il nome di Delrio, ovviamente, non è stato menzionato nel più importante degli incontri riservati andati ln scena negli ultimi giorni e finora mai scoperti. Nel palazzo di Piazza Farnese che ospita la fondazione Italianieuropei, noto ai cinefili perché Pietro Germi lo scelse come set della riduzione cinematografica del Pasticciaccio brutto di Gadda, giorni fa Pier Luigi Bersani è andato a fare visita a Massimo D'Alema, che ieri ha smentito con una nota ogni lavorio attribuito all'«area dalemiana». Nella stanza erano solo loro due e, a sentire l'eco che ha raggiunto gli ex ds, nell'incontro i nomi più gettonati sarebbero stati quelli di Amato e Mattarella. Quest'ultimo è il nome fatto da Dario Franceschini nell'unica cena finora convocata con i suoi.

Chi non ha grandi nomi da convocare attorno a un desco punta a fare numero. Come la neonata «Area 22 aprile» (in onore del giorno del discorso di Napolitano per la rielezione), alle cui riunioni partecipano alcuni lettiani (Sanna, Dal Moro), qualche franceschiniano (Garofani) e molti ex ds, come la parlamentare toscana Elisa Simoni, cugina di Renzi. Sono tra i quindici e i venti, puntano a un «nuovo Napolitano» e a giorni si rivedranno alla Camera, davanti a tutti. Come quelli che da nascondere hanno nulla. Oppure tantissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontri

- Diverse cene
 e incontri si
 svolgono in
 questi giorni tra
 i partiti sul toto
 Colle
- Martedi
 Floroni ha riunito a Roma i cattolici del Pd
- Airneno due le cene azzurre a Roma: una con Verdini e Fitto, l'altra con Romani, Rossi e Bergamini







Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 17

Ipotesi Grasso al primo scrutinio Bersani o Veltroni per il quarto

Potrebbe anche sfumare il no di Berlusconi a un ex magistrato

598

grandi elettori
È il totale dei
rappresentanti
dei partiti che
fanno parte
della coalizione
che sostiene il
governo
guidato da
Matteo Renzi
(Pd, Area
popolare, Per
il'kalia, Scelta
civica, Psi-Pii)

741

grandi elettori

È il numero
dei votanti
espressione
dei partiti che si
riconoscono
nei contenuti
dei patto dei
Nazareno (la
coalizione che
sostiene il
governo Renzi
con l'aggiunta
di Forza Italia)

Il toto nomi

In Transatlantico si fa anche il nome del vicepresidente del Csm Gianni Legnini

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

ROMA Matteo Renzi non svelerà le sue vere intenzioni nemmeno oggi davanti alla direzione del Pd. «Faremo un punto della navigazione» si limita a far sapere. E, quindi, anche di quanto sta avvenendo sulle riforme alla Camera e al Senato: «Ci vuole senso di responsabilità» è il ritornello che rivolge ai compagni di partito. «Senso di responsabilità» per tutto: riforme ed elezione del presidente.

Il premier è attento a quel che succede. Scambia sms con Roberto Speranza, per monitorare l'alzata di scudi di Forza Italia. Riceve a Palazzo Chigi il «ribelle» Vannino Chiti e poi il capogruppo a palazzo Madama Luigi Zanda. Non sembra però voler drammatizzare la situazione: «È il loro modo di aprire la trattativa», dice ai suoi riferendosi a Forza Italia. Da come si comporta sembra che in realtà abbia già un accordo di

massima con Berlusconi. E ora sta cercando un'intesa dentro il suo partito. Direttamente con Bersani, visto che il premier non ritiene che l'ex segretario voglia giocare sporco. A Palazzo Chigi sono convinti che Bersani punti a essere coinvolto nelle decisioni e che alla fine lui «abbia a cuore innanzitutto l'unità del Pd». Unità di cui ha bisogno anche Renzi per mandare in porto l'operazione Quirinale: «Non possiamo offrire un brutto spettacolo come quello del 2013, dobbiamo fare in modo che gli italiani tornino ad avere fiducia nelle istituzioni». E per riuscire nell'intento c'è chi nel Partito democratico alimenta la cortina fumogena: non a caso, ieri è stato lanciato il nome di Luciano Violante. Ma parrebbe proprio un nome dello schermo.

La «confusione» giova al premier. O, quanto meno, il premier ne è convinto, perché «per arrivare alla stretta finale, meglio stressare la situazione». Perciò, se diverse ipotesi si accavallano tanto meglio. A questo proposito sempre ieri, è uscito nuovamente il nome della vice presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia: è una donna ed è stata nominata alla Consulta da Giorgio Napolitano. In questo caos un po' apparente e un po' no Renzi prosegue con i suoi sondaggi. Con gli alleati del Nuovo centrodestra e di Scelta

civica ha adombrato l'ipotesi Veltroni. Perché, come ha avuto modo di dire, «un arbitro e un garante delle riforme non deve essere necessariamente un non politico». Del resto, Napolitano docet. Quello dell'ex segretario del Pd o di un altro «esponente della ditta» (lo stesso Bersani, per esempio) è un nome buono nella prospettiva di giungere alla quarta votazione. Ma Renzi si lascia aperta anche un'altra strada, ossia quella di riuscire a farcela alla prima. Allora sì che riuscirebbe a realizzare appieno «il metodo Ciampi» da lui invocato, sottolineando la necessità della «massima condivisione tra le forze politiche». Sarebbe un colpaccio per il premier e per la sua immagine.

Ma quale potrebbe essere il nome giusto in questo caso? Dal Pd, e anche dagli altri gruppi della maggioranza, filtra un'ipotesi: quella di una candi-datura di Piero Grasso. Una prospettiva di questo tipo non vedrebbe contrario Bersani, visto che fu proprio lui a indicarlo come presidente del Senato e attrarrebbe i voti degli ex grillini e forse anche qualcuno di chi siede ancora nei banchi dei «5 stelle». È vero che Berlusconi va dicendo che non vuole un magistrato. Ma i «no», quando si aprono le trattative non sono sempre così granitici. E poi, chi meglio di un ex magistrato potrebbe garantire al leader di FI agibilità politica senza destare



ffusione: 477.910 Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

Lettori: 2.540.000 Diffusione: 477.910

scandalo?

Ma i giochi per il Quirinale rappresentano per una fetta dei renziani e per la minoranza interna più dialogante un modo per tentare di compiere un altro passo sulla strada della rottamazione. Perciò tra i gruppetti sparsi nel Transatlantico di Montecitorio si sussurra il nome di un altro Pd: il vicepresidente del Csm Gianni Legnini, 56 anni. Renzi lascia fare, perché la confusione distoglie l'attenzione dalle sue mosse, scruta i movimenti dei big del Pd, da Franceschini a D'Alema, non esclude in futuro un incontro a tre con Alfano e Berlusconi e cerca di capire se quella «buona» sarà la prima o la quarta votazione.

Non vuole andare oltre. Di questo è «certo». E non vuole nemmeno dedicarsi solo a questo tema: «L'attività del governo non può fermarsi». Perciò ieri ha affrontato la «pratica» della Pubblica amministrazione con Marianna Madia, quella delle crisi industriali con la ministra Guidi e ha ripreso in mano il «dossier fisco». E, pur tenendosi lontano dalle luci dei riffettori di questo evento, ha telefonato ai familiari delle due italiane rapite per dare loro la buona notizia della liberazione e dell'imminente rientro in patria delle ragazze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata



Il risveglio

Clio Bittoni, moglie di Giorgio Napolitano, si affaccia alla finestra nel suo primo giorno nella casa di via dei Serpenti

(fcto Anso)



In ufficio

L'ex presidente della Repubblica Napolitano arriva a Palazzo Giustiani dove si trovano i suoi nuovi uffici (foto Benvegnú-Guoitoli)



Il saluto

A Palazzo Giustiniani, Napolitano è stato ricevuto dalla vicepresidente del Senato Valeria Fedeli

(foto Benvegnů-Guaitoti)



II «collega»

Nella nuova sede di lavoro, nel centro di Roma, Napolitano trova anche l'ex presidente del Senato Franco Marini

(foto Ansa)

Berlusconi vuole garanzie da Renzi Ma la lite Brunetta-Verdini infiamma i due fronti nel partito

Scontro sul Nazareno. Il leader vede Fitto, restano gli attriti

Il duello

L'ex ministro: «Renzi ci frega, se lo neghi sei disonesto». La replica: «Non ti permettere»

Le condizioni

L'ex premier: serve un segnale sul Quirinale, non possiamo dargli tutto a scatola chiusa

Il retroscena

di Paola Di Caro

ROMA Vuole «un segnale» Silvio Berlusconi. Lo pretende: «Non possiamo dare a Matteo Renzi tutto quello che vuole a scatola chiusa, riforme e legge elettorale, se non abbiamo prima garanzie sul Quirinale».

E il «segnale» deve arrivare forte e chiaro: «Rompere non è il nostro obiettivo. Ma Renzi è il ragionamento con i fedelissimi — non può proporci un nome all'ultimo momento: ci presenti una terna o una rosa con il nome anche di un centrista», come Giuliano Amato (con il quale nelle ultime ore ci sarebbero stati contatti) o Pier Ferdinando Casini, ma non «un Mattarella, che non è certo dei nostri», avvertono gli azzurri, in continuo contatto con i centristi di Ned e Udc per cercare di costruire un asse forte su questa posizione.

È stato dunque Berlusconi, ieri, a dare il via libera a Renato Brunetta per alzare la tensione (chiedendo tempo) alla Camera, dove si vota la riforma costituzionale. E il clima, con il passare delle ore e il braccio di ferro in corso, si fa sempre più infuocato. All'incontro con i senatori di mercoledì sera a

Palazzo Grazioli era andato in onda davanti a lui uno scontro violentissimo tra Verdini e Brunetta, con il primo ad urlare che «se facciamo saltare gli accordi del Nazareno, perdiamo tutto, Quirinale e iegge elettorale», e il secondo a replicargli che «Renzi ci sta fregando, in commissione giustizia il Pd vota contro il governo sulla prescrizione, non rispetteranno nessun patto, se non lo ammetti sei disonesto!», «Non ti permettere!» in un crescendo di minacce e insul-

Insomma, l'aria in FI è pesantissima. Berlusconi ha invitato i senatori a «seguire Verdini sulle riforme», ma poi a molti di loro ha confessato di temere che «Renzi voglia fregarmi...». Così ieri è arrivato il via libera a Brunetta per frenare sulle riforme. Anche perché se da Renzi i segnali ancora non arrivano, da Raffaele Fitto giungono invece conferme che andrà avanti la battaglia della minoranza (alla quale si aggiungono tanti delusi in ordine sparso) contro Italicum, riforme, Patto del Nazareno e per la democrazia interna a FI. Il Cavaliere ha incontrato l'ex ministro ieri mattina per un'ora e mezza da solo, e format e durata del faccia e faccia dimostrano che almeno un minimo disgelo tra i due c'è. Ma Fitto non si piega, e Berlusconi ha potuto solo ribadire

con lui il timore che «finisca male, che Renzi ci imbrogli», l'assicurazione che «se accadrà gli faremo la guerra» e la richiesta comunque di «stare uniti, la battaglia è troppo importante, non possiamo non andare a vedere le carte ora».

Si vedrà nelle prossime ore se le strade di Berlusconi e Fitto sono destinate ad incontrarsi almeno a metà, o se sarà rottura e FI si presenterà in ordine sparso. Tutto è ancora possibile se è vero che la linea del Cavaliere, come dicono i tanti che gli hanno parlato, è «molto oscillante, da 1-x-2». Troppo anche secondo Daniela Santanchè, che sbotta pretendendo da Berlusconi un chiarimento: «Si può tener fede al patto del Nazareno come si può romperlo. Quello che non è più possibile è non avere una posizione netta e chiara». Bisognerà aspettare martedi (riunione dei senatori con il leader e voto sul premio di lista) e mercoledì (riunione dei deputati) per avere le idee più chiare.

® RIPRODUZIONE RISERVATA





Diffusione: 431.913

I dubbi di Renzi sugli ex leader "Serve chi facilita un'intesa"

Ora Mattarella in pole position

Itimori di chi teme che gli exsegretari dividano il Pd La Serracchiani: il capo dello Stato va eletto con Forza Italia

LETAPP

LA DIREZIONE

Oggi è convocata la Direzione del Pd che inizierà a discutere della corsa al Quirinale

LTTALKUM

Stop del Senato sulla legge elettorale. L'esame della riforma riprenderà martedi mattina

IL QUIRINALE

La prima votazione per il Quirinale è prevista giovedi 29 gennaio alle 15.00

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «L'onere di fornirci un nome spetta a Renzi», ripete Berlusconi. «È Renzi che deve farelaprimamossa», concorda Alfano. Una responsabilità di cui il premier sente il peso e che oggi, in Direzione, vuole cominciare a condividerecon il suopartito. La minoranza Pd gli chiederà non uno «schema», non un «meto-do», ma subito qualcosa di più: l'identikit del futuro capo dello Stato. Ed è su questo che si lavora a palazzo Chigi. Trovare un candidato che superi la prova dei veti reciproci, dei ricatti dellecorrenti, delle antiche rivalità ormai stratificate da anni.

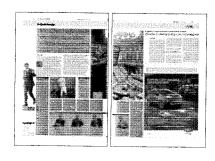
La lista del premier è divisa in blocchi. E il punto di partenza, necessariamente, sono gli ex leader del centrosinistra. Personalità forti, con un seguito nella base, e una caratteristica in comune: «Siritengono—ripeteda giorni il segretario ai suoi colla-

boratori-, anche legittimamente per carità, candidati di diritto». In quel blocco ci sono Romano Prodi, Piero Fassino, Dario Franceschini, Walter Veltroni, Pierluigi Bersani e Guglielmo Epifani. Incorsalo sono tutti, anche quelli che si schermiscono. Ma agli occhi di Renzi, che guarda alla storia delle elezioni per ll Quirinale, se si esclude Giuseppe Saragat nel '64, mai nessun segretario di partito si è insediato nel palazzo dei Papi. Troppo ingombranti le loro personalità, troppo difficile farli accettare sia dagli alleati che dai rivallinterni.Conilrischiodispaccare i gruppi Pd senza attrarre nuovi voti dalle opposizioni. «E adesso serve uno che facilita l'intesa».

Semmai lo schema renziano ripete quello che portò Napolitano al Colle nel 2006: un politicopuro ma pescato tra i dirigenti - in primo luogo ex Ds - mai arrivati al vertice del loro partito o scelto tra le riserve della Repubblica. È un profilo che oggi ricalca molto quello di Sergio Mattarella. Ai suoi il premier non dice che sarà lui il prescelto ma ammette che l'ex ministro, oggi giudice costituzionale, «ha tutte le qualità necessarie». È stato alla Difesa durante le guerre balcaniche, quando l'Italia partecipò in maniera sofferta ai bombardamenti della Nato sulla Serbia. È statovice presidente del Consiglio nel governo D'Alema, con cui ha ottimi rapporti. Ma più di tutto conta il precedente di due anni fa: era il primo nome della rosa che Bersani presentò a Beriusconi (gli altri due erano Marini e Amato). Ovvero era il candidato ufficiale della «Ditta». Il Cavaliere allora non pose veti, preferendolo persino ad Amato. Poi si andò su Marini, con gli esiti che tutti ricordano.

che nelle discussioni della minoranza Pd. «Sarebbe un presidente che può tenere unito il partito», ammettono i bersaniani. Ma naturalmente i dissidenti aspettano che sia il segretario a fare la proposta. Per questo, per evitare trappole e non solo quelle interne, Renzi ha cambiato tattica. «Votare scheda bianca nei primi tre scrutini è troppo pericoloso, ci esponiamoaigiochetti di Sei, dei grillini e di tutti i gufi sparsi in parlamento. Troveremo un candidato di bandiera». Come si faceva nella prima Repubblica. Il premier non lo dice ma è Prodi il nome che teme gli sia gettato tra i piedi nelle prime votazioni. Un candidato capace di catalizzare sia i voti dei cinquestelle, di Sel, della minoranza Pd e, probabilmente, dei ribelli forzisti. «I grillini — rivela Arturo Scotto, capogruppo vendoliano --- stanno ragionando su questo, forse stavolta si svegliano».

Nella lista di Renzi c'è anche un altro gruppo, importante di papabili, specie se la crisi finanziaria dovesse riaccendersi. Sono i candidati «graditi a Bruxelles», quelli che offrono più garanzie internazionali ma noninterne. Tra di loro c'è Giuliano Amato, ma soprattutto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Anche alcuni ministri





dat 1980 monitoraggio media

la Repubblica

Diffusione: 431.913 Dir. Resp.: Ezio Mauro da pag. 14

come Paolo Gentiloni e Roberta Pinotti andrebbero bene per le Cancellerie. Mail premier hagià deciso: «Resteranno entrambi ai loro posti».

Lettori: 2.848.000

Se il Pd è il fuoco dell'attenzione di Renzi, Lotti e Guerini, daieri anche la situazione interna a Forza Italia viene monitorata da vicino. Quanto accaduto a Montecitorio, con il capogruppo forzista Brunetta che si è messo di traverso rispetto al cammino della riforma costituzionale, ha confermato a palazzo Chigi quanto sia ormai «friabile» il patto del Nazareno. Perché, al di là della volontà dell'ex Cavaliere, «Berlusconi non è in grado di reggere il suo partito. Brunetta è una scheggia impazzita». L'incidente della Camera è stato al centro di una serie di riunioni e telefonate che il premier ha avuto lungo tutto il pomeriggio.Contattichesonoruotati intorno alle riforme, al cammino dell'Italicum e alla partita del Quirinale. Da Angeliño Alfano al capogruppo dem Roberto Speranza, fino al capogruppo Zanda e al senatore Chiti.

A RIPRODUCTIONE RESERVAT



WELTROME
Waiter Veltroni, 59 anni,
è stato segretario
del Pol dall'ottobre
del 2007 al febbraio
del 2009: si dimise
dopo la sconfitta in Sardegna



BERSANI
Pierluigi Bersani, 63 anni, èstato segretario dei Pd dall'ortobre 2009 all'apnie del 2013, quando si dimise dopo la bocciatura di Prodi da parte dei 101.



Piero Fassino, 65 anni, è stato segretario dei Os dai novembre 2001 all'ottobre 2007, lasciando la quida dopo la fusione Ds-Margherita.



ROMANO PRODI
L'ex premier, 75 anni, è stato
il padre dell'Ulivo; ha vinto
due volte le elezioni contro
Berlusconi. Nel 2013 la sua
candidatura al Colle venne
affossata dal franchi tiratori.

Lettori: 2.540.000 Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 29

LA SANITÀ E IL DILEMMA SUL TICKET PER GLI OVER 65

bolire l'esenzione dal ticket sanitario per gli over 65 «sani e benestanti». La proposta dell'asses-sore alla Sanità del Veneto Luca Coletto ha il merito di rilanciare il confronto su un tema nodale in un Paese sempre alle prese con il dilemma dei tagli. Soprattutto dopo le maxi sforbiciate imposte dalla legge di Stabilità alle Regioni, nei cui bilanci il capitolo Sanità arriva ad assorbire l'80% della spesa. Le Regioni, va detto, non si sono limitate a un «no» generico e in questi mesi hanno messo al lavoro l loro tecnici per definire nuove forme di compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini. Il tema dei ticket, se non è più un tabù, continua tuttavia a urtare suscettibilità: le parole di Coletto sono bastate a fare insorgere la Uil-pensionati, che chiede alle istituzioni «maggiore attenzione al diritti e ai bisogni dei malati», mentre il Tribunale per i diritti del malato si dice già pronto alla mobilitazione. Lo stesso presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino, d'altronde, ha preso le distanze da Coletto parlando di «posizione personale, non condivisa da tutti gli assessori». Una cautela dettata forse dal ruolo istituzionale, ma che stride in qualche modo con l'audacia del governatore toscano Enrico Rossi, favorevole alla scelta di chiedere di più a chi ha redditi più alti, «magari — ricorda — costruiti con il sistema retributivo».

Di certo la revisione dei ticket era stata fissata dal Patto per la salute entro il 30 novembre 2014: un ritardo che va di pari passo con quello dell'aggiornamento dei Lea, i Livelli essenziali di assistenza, in pratica le prestazioni sanitarie garantite ai cittadini dal Servizio nazionale. I Lea rivisti — l'ha detto il ministro Lorenzia — comprenderanno nuovi trattamenti, che vanno dall'eterologa alle diagnosi per la celiachia. Serviranno coperture, quindi nuovi tagli: stabilire chi è «benestante» non sarà indolore, ma il tema del limite all'esenzione dal ticket sarà probabilmente ineludihile

Giantuca Morcuel





Dir. Resp.: Alessandro Russello

Sanità, il Veneto perde 240 milioni «La scure di Renzi»

Coletto: «Roma mette a rischio gli ambulatori»

VENEZIA Nemmeno lo scudo alzato dal ministro Beatrice Lorenzin è riuscito a difendere il Fondo sanitario nazionale dall'enorme scure imbracciata dal governo Renzi. Che ha però concesso alle Regioni di scegliere come morire, visto che la salute ne monopolizza l'80% dei bilanci. O decidono loro dove tagliare un totale di 4 miliardi di euro entro il 31 gennaio (legge di stabilità) oppure lo farà Palazzo Chigi. Infierendo su salute e trasporti. Morale: ieri a Roma la Conferenza straordinaria dei presidenti piuttosto che farsi strangolare direttamente ha dovuto ingoiare la cicuta, ovvero concentrarsi sulla sottrazione di 2,1 miliardi di euro al Fondo sanitario nazionale. Per il 2015 doveva ammontare a 112 miliardi, che scendono dunque ai 109,9 del 2014. Per il Veneto, che ha una quota di accesso dell'8% e che quest'anno avrebbe dovuto ricevere 8,8 miliardi, significa doverne perdere per strada 170. «Più altri 70, destinati ai nuovi farmaci contro l'epatite C precisa Luca Coletto, assessore alla Sanità e coordinatore dei colleghi al tavolo nazionale ---In tutto, la nostra Regione, pur virtuosa e con i conti in ordine, si vede sottrarre 240 milioni. Il che significa azzerare il Patto per la Salute, che ci assegnava 200 milioni in più rispetto all'anno passato: a questo punto non è più vincolante. Ma viene palesemente violata anche la Costituzione, che sancisce l'universalità delle cure sanita-

rie con l'obbligo di erogazione dei Livelli essenziali di assistenza. Il disegno è chiaro — incalza Coletto — far fuori le Regioni, a cominciare da quelle virtuose, e consegnare l'assistenza sanitaria alle assicurazioni. Chi può paga e chi non può, affari suoi. Per dare ai veneti tutta l'assistenza che meritano faremo i salti mortali, ma non siamo mai stati così vicini al punto di non ritorno».

Entro il 21 del mese è previsto un confronto con il premier Matteo Renzi, ma sarà difficile arrivare a un'inversione di rotta. «Ho chiesto di salvaguardare dai tagli alla sanità le Regioni con i costi più bassi e che hanno già razionalizzato il possibile — dice l'assessore — come il Veneto, che nonostante la stangata non toccherà i servizi al cittadino. Il governo riduca i fondi dove sussistono sacche di inefficienza tali da impedire l'erogazione dei Livelli essenziali di assistenza, altrimenti le prossime decurtazioni infieriranno sull'attività degli ambulatori». Sulle barricate anche il governatore Luca Zaia, che parla di «dichiarazione di guerra» da parte di «un governo infido e bugiardo». «Dei costi standard, che avrebbero fatto risparmiare 30 miliardi l'anno senza togliere un euro alle Regioni virtuose, nemmeno l'ombra — attacca Zaia —. E così Renzi rovescia le tasche della gente, a cominciare dai meno abbienti. Siamo senza parole, ma pronti a reagire nei fatti».

Michela Nicolussi Moro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





